

INFORMAZIONI DALLA POLONIA

No 8

Roma li 5 luglio 1956.

L'insurrezione a Poznań

L'insurrezione, scoppiata a Posnania il 28 giugno, incominciò con certe manifestazioni di scontentezza da parte degli operai della fabbrica metallurgica di Cegielski /alle quale venne, nei ultimi anni, imposto il nome di "Stalin"/.

La fabbrica, fondata ancora prima della prima guerra mondiale, aveva le proprie tradizioni di salari relativamente elevati e di un benessere per gli operai. Ora gli operai di questa fabbrica si sentivano oppressi dal basso livello dei salari e dalle norme elevate di lavoro, imposte col sistema "stacanoviano".

Già da un certo tempo gli operai di Cegielski avanzavano le loro pretese, senza ottenere nulla. Una delegazione, mandata a Varsavia, non ritornava; gli operai si decisero a mettersi in sciopero fra altro per ottenere la libertà per i delegati. Lo sciopero è un reato punibile sotto l'occupazione sovietica; però, nei ultimi tempi gli operai hanno ottenute in diverse località della Polonia, il riconoscimento implicito del loro diritto di cessare il lavoro: scioperi locali ebbero luogo a Varsavia, Cracovia, Białystok, e come pare anche in altri posti, e furono tollerati dal regime.

Lo sciopero nel Cegielski si allargò, trascinandolo tutti gli operai di Posnania; esso aveva forme pacifiche: mutò improvvisamente di carattere, quando fu ucciso un ragazzo minorene; da questo momento incominciò una insurrezione generale di tutta la popolazione della città contro l'occupazione sovietica della Polonia.

Gli insorti gridavano: "Pane, libertà, via i Soviet". Si gridava anche: "libertà per il Cardinale" e "noi vogliamo Dio".

Praticamente, tutta la popolazione prese parte all'insurrezione.

L'esercito, chiamato dai comunisti, non reagiva, e lasciava vedere simpatie per gli insorti. Il regime riuscì a soffocare il movimento col aiuto di propri pretoriani /KBW/ e degli ufficiali sovietici. Ci sono voci, secondo quali le truppe sovietiche, che tornavano dalla Germania Orientale, abbiano preso parte alla battaglia. Le perdite sono gravi: si parla di più di 500 uccisi, e di moltissimi feriti. Le rappresaglie sembrano tendere a moltiplicare il numero delle vittime.

Il regime di Varsavia pare voler agire con tutta la crudeltà per impaurire la popolazione: si ritorna quindi, malgrado il "disgelo", al terrorismo crudo. Molte migliaia di arrestati riempiono le prigioni; vi furono molte esecuzioni sommarie. Si sente parlare di deportazioni in Russia.

Non vi è dubbio che il regime abbia perduto anche quel minimo di prestigio che s'illudeva di aver fra il popolo. La paura dei governanti fa raddoppiare il furore sanguinoso, che non ha più bisogno di essere stimolato da Mosca, dove divisioni interne diminuiscono le energie.

Per limitare il numero delle vittime del terrorismo, e frenare la furia sanguinosa dei usurpatori del potere in Polonia, bisogna che essi sappiano di trovarsi sotto il vigilante sguardo del mondo civile. L'atteggiamento del Congresso Americano ha in questo momento un significato enorme. Le discussioni nei parlamenti, l'attività dell'O.N.U., dei sindacati, possono far cessare o almeno diminuire la strage che gli occupanti fanno in Polonia.

I cattolici non possono rimanere estranei a quello che succede. Essi debbono non solo sentire, ma anche manifestare la loro solidarietà con gli oppressi, che non cessano di lottare per i diritti dell'uomo e per la libertà della religione. Le manifestazioni di questa solidarietà sono l'unico mezzo per frenare la crudeltà dei nemici della Polonia - che sono anche nemici di Dio; esse sono anche l'unico modo perché i cattolici oppressi non si sentino abbandonati dai loro confratelli più felici perché liberi.

Il Santo Padre parlando nell'udienza del 4 luglio della Polonia oppressa ha indicato la via per tutti i cattolici.

- - - - -